

narrativa  
Aracne



LUCA  
Bortolussi

# Un viaggiatore





[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)  
[www.narrativaracne.it](http://www.narrativaracne.it)  
[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

Copyright © MMXVII  
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

via Vittorio Veneto, 20  
00020 Canterano (RM)  
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-0616-7

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'editore.*

I edizione: settembre 2017

Un viaggiatore



# Capitolo I

Cosa posso dire della mia vita?

Ho viaggiato, tanto viaggiato, sono scappato forse, dai problemi, dal nulla, da me stesso, dal destino che sembrava non cambiare mai dovunque andassi e qualunque cosa facessi.

La prima volta in cui ho cercato di ingannare il destino, il mondo e me stesso, è stata quando ero un ragazzo di poco più di diciotto anni, nel 2033. I motivi che mi hanno spinto a lasciare la mia città, la mia famiglia e la mia vita, sono molteplici, ma soprattutto è stato il bisogno di respirare dell'aria nuova, unito a quello di lasciarsi alle spalle tante cose sbagliate, che non mi riuscivo a spiegare. Ciò che mi ha reso impossibile la vita nella mia città, Cagliari, è stata in definitiva la morte del mio migliore amico, avvenuta improvvisamente, senza un perché che andasse oltre la dinamica dell'incidente in moto. Una parte della mia anima, già in forte tensione per la vita che lì conducevo e che non mi piaceva, già incrinata da tanti piccoli colpi subiti, si è inevitabilmente spezzata a causa di quell'evento. Terminai a stento e con fatica le scuole superiori, diplomato con 60/100 per

l'esattezza, ero *borderline* anche se mio padre esprimeva il concetto in modo più colorito, e quando gli dissi che ero stato promosso, con sessanta però, il minimo indispensabile, gli si inumidirono gli occhi e disse: «Pensavo che non ce l'avresti fatta, grazie a Dio» e mi mollò un ceffone, di punto in bianco. Poi aggiunse:

«Questo è per l'ansia e la preoccupazione che hai fatto venire a me e tua madre! Cazzo, Andrea, non sei stupido ma ti impegni per non fare nulla! Comunque... meglio così, bravo». E, come se non mi avesse appena mollato un ceffone e urlato “cazzo” a dieci centimetri dalla faccia, fece un sorriso, mi passò una mano sulla testa scotendomi i capelli con affetto e scherzo, girò i tacchi e andò a vedere la partita di calcio in tv.

Ero scioccato da come un uomo potesse esprimere da un momento all'altro stati d'animo così diversi: durante la scena rimasi muto e immobile, poi lo osservai mentre si sedeva sulla poltrona davanti alla televisione; spuntava solo la sua testa coi capelli cortissimi e neri dallo schienale, e sullo sfondo si vedeva lo schermo della tv con la partita. Giocava il Cagliari, il novanta per cento della squadra era nera e parlava italiano a malapena, neanche un cognome sardo, neanche a pagarlo, anzi uno sì, un tale Pistis, ma stava in panchina. Mio padre diceva sempre: «Però il Cagliari è una squadra forte, di serie A!».

Si svolse tutto molto in fretta. Andai in camera mia, presi un borsone e lo riempii con dei vestiti e ciò che poteva essermi utile per qualche giorno. Salvai sul mio cellulare il codice di prenotazione del volo *low cost* che avevo fatto, per sicurezza, qualche settimana prima,



pagando due soldi anche se eravamo in estate, perché la gente si spostava meno in aereo preferendo nuovi mezzi di trasporto, più rapidi ma più costosi: con vagoni sospesi che viaggiavano velocissimi in tunnel che passavano sotto terra o nel fondo del mare e tu stavi in una capsula, immobilizzato perché a quella velocità uno scossone rischiava di romperti l'osso del collo. "Delle sardine in un proiettile" pensavo, non faceva per me, meglio il buon vecchio aereo. Avevo già accennato qualcosa ai miei genitori, avevo anche fatto il giro dei parenti per avere un po' di soldi con cui vivere all'inizio, i miei non potevano darmi nulla: in Italia o eri ricco sfondato, inquisito, processato, magari anche "condannato-ma-fa-lo-stesso-perché-sono-pieno-di-soldi-e-in-galera-non-ci-fidirò-mai-piuttosto-scappo-all'estero" o combattevi per finire il mese. Noi combattevamo. I miei non credevano che fossi realmente deciso a partire, pensavano forse ad un capriccio momentaneo; però ero troppo triste lì, ormai niente poteva farmi cambiare idea. Inutile raccontare delle serate "buttato in piazza" senza fare nulla oppure a ballare in discoteca, o a ballare in strada con il cellulare che diventava uno stereo da paura. Innumerevoli gli atti vandalici compiuti con le bombolette nella fondina a graffiare ogni centimetro libero, ed è inutile raccontare di quando si scappava dai carabinieri che erano sicuri, sicurissimi, che nel nostro gruppo girasse del fumo – e avevano ragione! – inutile raccontare la scuola che cadeva a pezzi, degli insegnanti sottopagati, annoiati e in crisi di nervi frequentissime, dei litigi tra compagni, degli amori che sbocciavano, e poi appassivano e poi diventavano concime per gli

amori nuovi, delle lacrime e dei musì lunghi, dei gruppi di amici che si dividevano... basta, di tutto ciò ne avevo il volta stomaco. Dopo la scomparsa del mio migliore amico non restava proprio nulla. Dissi ai miei che stavo partendo, non volevano crederci, poi videro la borsa e capirono che dicevo davvero. Non era una cosa insolita, non era una tragedia, tantissimi giovani dalla Sardegna facevano così da decenni, molti miei amici erano già partiti, ma mia madre, che era una donna buona e mi voleva un gran bene, si commosse e pianse a lungo. Mi volevano accompagnare all'aeroporto, ma rifiutai, ricordo bene che dissi: «Grazie, ma se devo cavarmela da solo in una città che non conosco, è meglio che inizi da subito a contare solo su me stesso». Fecero un po' di resistenza e mi accompagnarono almeno fino alla vecchia stazione dell'ARST in piazza Matteotti, da lì avrei preso il pullman per l'aeroporto di Elmas. Era pomeriggio, faceva un caldo assurdo e l'afa mi opprimeva; ci salutammo con abbracci e lacrime dei miei, gli altri parenti li avevo già salutati, chiesi solo ai miei di abbracciare la nonna da parte mia, di ringraziarla ancora dei soldi che mi aveva dato e dell'incoraggiamento a partire. Rimanemmo d'accordo che magari non sarebbe stata una cosa definitiva, questa partenza, perché mi portavo dietro il minimo indispensabile e i soldi sarebbero bastati al massimo per due settimane, facendo quasi la fame, inoltre il biglietto per il ritorno l'avevo prenotato per sicurezza, non volevo rimanere bloccato lì senza un soldo. Se entro quelle due settimane non avessi trovato una camera da affittare e un lavoro, qualsiasi lavoro che mi desse uno stipendio mensile

per poter vivere senza accumulare debiti, se entro quel breve periodo non avessi trovato niente di tutto ciò sarei tornato a casa. Se invece fosse andato tutto bene, mi avrebbero spedito da casa le valigie con la mia roba. Comprai il biglietto del pullman, poi ci abbracciammo e ci salutammo ancora: mia mamma mi bagnò il viso con le sue lacrime calde, aveva i capelli neri raccolti, il naso arrossato dal pianto e un vestito leggero. Non era bella, ma era l'immagine della mamma buona e forte, dal cuore tenero, come dovrebbe essere, come non l'avrei mai cambiata. Mio padre, invece, non versò neanche una lacrima, ma perfino lui era un po' commosso in fondo.

Non aveva il solito sguardo fermo, né il portamento da uomo virile, forte e muscoloso, ma gli occhi vagavano un po' spauriti, senza trovare punti di riferimento, e anche se l'espressione del viso sembrava tranquilla, quel particolare mi fece capire che provava qualcosa perfino lui. Voleva darmi la mano, poi si accorse che era un gesto stupido da fare con un figlio, allora mi abbracciò fortissimo con le sue braccia muscolose e olivastre, mi disse che mi voleva bene e di tornare se stavo male o se avessi avuto bisogno di aiuto, che loro lì c'erano sempre per me e mi avrebbero sempre accolto e avrebbero aspettato il mio ritorno, sempre. Poi mise la mano sinistra sulla mia spalla e la strinse come per imprimere su di me queste parole: «Figlio mio, il mondo fuori non è come questo qui. Ci sono stato poco, ma so che la vita è diversa, che è un'altra cosa, e che da soli tutto è più difficile. Le persone sono bastarde ovunque, sia qui che lì, ma potresti non riconoscerle

subito là fuori, quindi non fidarti troppo, ma non morire neanche di paura per ogni ombra e passante che incontri. E attento alle le ragazze. E... no, è tutto. Tieni duro, non farti abbattere, sei in gamba in fondo – e fece l'occhiolino – sei mio figlio!».

Allora sorrise, lasciò la presa dalla mia spalla e io salii sul bus blu e rosso. Per fortuna era uno di quelli nuovi, aveva l'aria condizionata e i televisori sopra i sedili. Li salutai dal finestrino, mio padre abbracciò mia madre, le portine si chiusero e il bus partì.

Lungo la strada non ripensavo al mio passato; sono trascorsi molti anni ma ricordo che pensavo unicamente al mio futuro, ai luoghi che avrei visto e alle persone che avrei incontrato. Guardavo fuori dal finestrino, quest'abitudine l'avevo anche da giovane, pensavo a quando sarei atterrato a Parigi: finalmente ero libero, finalmente stavo per cambiare aria. Che leggerezza.

Mentre attendevo di salire sull'aereo, seduto vicino all'imbarco nella sala d'aspetto, la televisione era accesa e andava in onda il telegiornale. Veniva intervistato il Presidente del Consiglio. Anche allora non mi piaceva la politica, e neppure in questi ultimi anni mi ha mai appassionato particolarmente. Ricordo che, quando in televisione intervistavano dei politici o parlavano di politici, se potevo o cambiavo canale o lasciavo la stanza. I miei genitori invece erano grandi appassionati di questi argomenti, insieme ai miei zii, e quando ne parlavano a pranzo e non potevo lasciare la tavola mi annoiavo a morte. L'impressione che avevo era che recitassero una parte, che ripetessero a memoria delle frasi dette dagli intervistati in televisione, e impiegavano tempo

ed energie per difendere e schierarsi con persone che guadagnavano un sacco di soldi provenienti dalle nostre misere tasse. Roba da pazzi, pensavo. I miei erano sempre e comunque dalla parte di questo Presidente, i miei zii dalla parte opposta. Urlavano i miei: «Dovete ringraziare lui! Perché la sinistra non fa niente, mai, e il Paese sarebbe già colato a picco se fosse per loro!».

Gli zii ribattevano: «Perché, non ti sembra colato a picco a sufficienza?! Lui è al governo perché adesso la sinistra non si è ancora ripresa, lo ammetto, ma solo per questo...ai tempi di Berlinguer...».

“Ai tempi di chi?”, pensavo, “Sempre la stessa storia, sempre a rimuginare e tirare in ballo il passato, siamo nel 2033!”. Lo pensavo spesso in quegli anni. Ma tanto era l’ultima volta che vedevo quelle facce e sentivo quei nomi.

Salii sull’aereo, il sedile era comodo, con me c’erano tanti altri ragazzi, delle coppie e dei signori di mezza età, c’era chi andava in vacanza e chi andava a cercare lavoro, chi a cercare l’avventura e chi a trovare un parente lontano. Di fianco a me si sedette una coppia di anziani signori, avevano forse settant’anni si prendevano per mano come i ragazzini, io invece mi aggrappavo al bracciolo del sedile e speravo di arrivare sano e salvo a destinazione. Sono sempre stato un po’ catastrofista. L’aereo partì, io vinsi la paura e guardai fuori dal finestrino: la città di Cagliari si vedeva così bene ed era così bella che poteva sembrare una cartolina; dopo poco tempo l’aereo la oltrepassò, vidi sotto di me qualche paesino e infine l’aperta campagna, come al solito secca.

Un'ora e mezza di volo, poi un'ora di pullman, ed eccomi a Parigi. Parlavo due parole di francese che avevo studiato a scuola, ma mi bastavano per le cose più importanti. Avevo con me anche un piccolo dizionario interattivo, ma lo usai poco.

Forse è già chiaro, forse lo è stato fin dalle mie prime parole: non tornai a casa. Trovai un piccolo appartamento nella periferia della città che condivisi con un ragazzo della Repubblica Ceca, parlavamo un po' in francese un po' in inglese e ci capivamo, si andava d'accordo. Lui era lì già da qualche mese e cercava qualcuno con cui dividere l'affitto, a entrambi bastava poco spazio. Non lo incontrai subito però, fu più o meno intorno al decimo giorno a Parigi, mi ricordo che per risparmiare dovetti dormire per strada due volte, nascosto in un angolo puzzolente, come un barbone, sperando che nessuno mi trovasse e mi picchiasse e mi derubasse o che mi portassero via i poliziotti. In effetti non dormii granché quelle notti, per fortuna però non c'era freddo, sebbene non ci fosse neanche il caldo afoso di Cagliari. Trovai lavoro in un ristorante, come tuttofare: lavavo i piatti, pulivo i pavimenti e i tavoli, all'occorrenza mi improvvisavo cameriere – dovetti imparare a memoria il menù perché non capivo quasi nulla di quello che c'era scritto – qualche volta aiutavo anche in cucina. La paga era bassa, il periodo di prova era di due mesi, alla fine dell'estate mi avrebbero assunto se avessi lavorato bene. Io non facevo storie e mi sembrava già tanto il fatto che mi pagassero ogni sera al termine del lavoro, almeno così non dovevo più dormire per strada. Tornai nell'ostello in cui avevo passato

i primi giorni, poi incontrai il ragazzo della Repubblica Ceca.

A Parigi era tutto più bello, respiravo la libertà a pieni polmoni, dipingevo la mia vita come volevo per la prima volta, tutto quanto assunse colori più vivaci. Il lavoro non era il massimo, ma non ho mai protestato, e il gestore del ristorante, il signor Bernard, mi ha sempre pagato puntualmente ed è sempre stato gentile con me. Aveva ragione, però, mio padre: da soli la vita era più dura. Tuttavia sopportare questa nuova durezza, queste nuove responsabilità, col cuore leggero, era un'altra cosa.

Chiamai i miei genitori ogni giorno i primi tempi, e quando annunciavi del lavoro e del mio piccolo appartamento di periferia furono felici e orgogliosi di me; come mi aspettavo mia madre si mise a piangere al telefono, ma era tanto felice per me. terminate le due settimane la situazione sembrava quasi stabile, quindi mi feci inviare le valige e così iniziò la mia vita in Europa.

Conobbi tante persone a Parigi, strinsi nuove amicizie con dei ragazzi che, come me, venivano dagli angoli più isolati del mondo. Nessuno quando mi vedeva per le prime volte pensava che fossi del sud Italia, a causa dei capelli biondi e a riccioli, che sanno più di nordico in effetti, ma i miei occhi a quel tempo erano castani, di un castano scuro, e questo aiutava a convincerli che non ero di origini tedesche o simili. Poi ovviamente il mio accento, non italiano, ma sardo proprio, che li faceva sbellicare dalle risate quando parlavo in francese. A Parigi conobbi anche una ragazza e ci frequentammo per un po'. Veniva dal sud della Francia «Anche lì

– mi raccontò – è tutto così noioso, a meno che non vai nelle città più grandi. Ma volevo viaggiare un po' e così sono venuta nella capitale».

Si chiamava Lucie, non era una di quelle bellezze francesi che si vedono nelle riviste di moda, ma era carina lo stesso e molto intelligente. Lei mi insegnò un sacco di cose, ma soprattutto a leggere i libri, anche i classici, non solo quelli moderni. Non leggevo niente prima a parte i libri di scuola e solo qualcosa su internet. Me ne vergogno un pochino, ma a casa mia non c'era nemmeno un libro di narrativa.

Lucie mi insegnò il francese, ed è grazie a lei se migliorerai tantissimo in poco tempo. Mi fece anche comprare dei libri di grammatica e di esercizi, era peggio di una professoressa, ma era bello studiare con lei. Lucie mi insegnò a baciare alla francese, quel bacio che circolava a Cagliari con quel nome era solo un surrogato posticcio, niente a che vedere.

Lucie mi insegnò a fare l'amore. Non l'avevo mai fatto prima, anche se alcuni miei amici giuravano di averlo fatto a quattordici o quindici anni, io invece non l'avevo ancora fatto, non mi era capitato e andava bene così, pazienza. Lei sì, penso proprio di sì, non gliel'ho mai chiesto, magari si lasciava solo guidare dall'istinto, però era davvero perfetta.

Restammo insieme per qualche mese. Insieme visitammo i quartieri più belli della città, i parchi e anche alcuni musei. Non potevamo permetterci cose come il teatro, io d'altro canto non ero un appassionato, però qualche film al cinema sì. I film francesi non mi piacevano, ma lei si commuoveva e dopo era dolcissima e io



mi sentivo come un eroe quando la abbracciavo forte e lei cercava riparo nel mio petto dopo le scene tristi dello schermo. Visitammo Rue de Rivoli, la Tour Eiffel, i Jardin du Luxembourg, l'Arc de Triomphe, il Louvre, Montmartre, i luoghi dove ancora l'aura *bohemien* è impressa nelle strade e negli edifici, andammo nell'Île de la Cité e trovammo per caso una piccola gelateria che faceva il gelato più buono del mondo, assaggiai per la prima volta un gusto che non ritrovai mai in nessun altro luogo così buono, era il Framboise a la rose, che sapeva davvero di rosa, nel gusto e nel profumo, era squisito. Una sera facemmo una gita in battello sulla Senna, quando il sole era appena tramontato e la Torre Eiffel svettava brillante, dorata nel cielo notturno.

Il concetto di romanticismo è indissolubilmente legato a quelle immagini e a quei momenti. Il romanticismo in sé, quello nobile, non quello da due soldi delle commedie rosa, il sentimento di amore, bellezza e tormento insieme, appartiene a quella gita in battello che inconsciamente è diventata la mia pietra di paragone. In pochissimi altri momenti nella mia vita mi sono sentito così.

Dopo quasi un anno avevo imparato la lingua abbastanza bene, mi destreggiavo nella città, avevo i miei punti di riferimento, i luoghi e le persone a cui voler bene che facevano parte del mio mondo. Il mio corpo e la mia anima cambiarono e si rinnovarono come non accadde neanche nella monotona e un po' folle adolescenza cagliaritana *on the road*.

Tuttavia, senza che me ne accorgessi, i colori ripresero un poco a sbiadire, il mondo iniziò a trasmettermi

un senso di normalità, e più conoscevo le persone, più ritrovavo aspetti del carattere che vedevo anche a Cagliari, a San Michele o a Monte Urpinu. “Possibile che siamo tutti fatti con uno stampino di terra cotta, e la materia fusa che ci dà forma e corpo e anima non sia altro che un miscuglio casuale degli stessi elementi in quantità sempre diverse, ma in fondo sempre gli stessi elementi?” la mia mente si perdeva un po’ troppo in questi pensieri. Eppure, non parlai di queste sensazioni e idee con Lucie, né con nessun altro. Passarono ancora diversi mesi, i miei genitori mi chiesero se volessi tornare a fargli visita, ma non mi sentivo pronto e rifiutai con una scusa, ero felice però che pensassero a me e mi volessero ancora con loro.

Un giorno notai che Lucie, nelle ultime settimane, era un po’ cambiata. Mi guardava con timore ed era imbarazzata quando parlavamo del nostro rapporto e si mostrava un po’ più fredda dopo aver fatto l’amore. Una volta addirittura si mise a piangere, senza singhiozzi, ma con le lacrime che scendevano silenziose. Alle mie domande, quando le chiedevo cosa non andasse, rispondeva evasiva. Sorsero dall’oblio della mia mente confusa le parole di mio padre: «Le persone sono bastarde ovunque, sia qui che lì, ma potresti non riconoscerle subito là fuori, quindi non fidarti troppo... E attento alle ragazze».

Cominciai allora a fare un po’ più di attenzione a ciò che accadeva intorno a me, e fu così che un giorno tornai a casa e incontrai il mio coinquilino nella sala da pranzo, mentre sorseggiava del tè. Salutai, lui rispose senza guardarmi negli occhi. Mentre andavo nella mia

camera mi soffermai un attimo a guardare nella sua, la cui porta era socchiusa, e scorsi il lembo di una maglia rosa o qualcosa di simile sotto il letto. Poteva essere di chiunque, ma mi avvicinai lo stesso e la tirai fuori, era uguale a quella che avevo regalato qualche mese prima a Lucie. Non sapevo come esserne certo, allora la portai vicino al viso e sentii il suo profumo, e non rimase più alcun dubbio.

Urlai: «Bastardo!», e uscii dalla stanza con la maglia in mano, a lunghi e pesanti passi andai in cucina e gliela lanciai addosso, facendo cadere la tazza da tè che si ruppe in mille frammenti il muro bianco. Lui si alzò di scatto e disse: «Andrea, posso spiegare!».

«Vai a fanculo! Tu e quella stronza! Andate a fanculo!» dissi, forse in italiano a causa della rabbia che provavo.

Corsi verso le scale per andare a cercare Lucie, ma il mio ex e finto amico tentò di fermarmi, gli diedi uno spintone che lo fece sbattere contro il muro e gridai: «Non provare a toccarmi!».

Uscii sulla strada e per la prima volta dopo mesi dissi qualcosa in sardo: «*Fill'e bagassa*», lo masticai tra i denti e lo ripetei chissà quante volte, mentre giravo senza sapere dove trovare Lucie: «*Fill'e bagassa*. Traditore maledetto».

La incontrai nella strada del mio appartamento, di sicuro lui l'aveva avvisata con una chiamata e lei stava andando lì per chissà quali motivi, anziché nascondersi dalla vergogna.

«Mi dispiace» disse mentre piangeva, e tentò di abbracciarmi.

«Vai a fanculo» risposi, scacciandola, poi continuai «Addio, andate a fanculo tutti e due, non voglio rive-

dervi mai più! Se potessi ti cancellerei dalla mia testa ma non posso, quindi non farti più vedere né sentire né niente, come se fossi morta».

Doveva averle fatto male quella frase, voleva rispondere qualcosa ma non le diedi il tempo, mi voltai e corsi via, lontano, fino a restare senza fiato e non riuscire a muovere un altro passo. Rimasi in un bar per qualche ora, stava già facendo sera. Andai ai Jardin du Luxembourg e mi sedetti vicino alla vasca di una fontana rettangolare con delle statue scure, circondata di alberi e un po' appartata. Piansi, rimasi a fissare il nulla, ad ascoltare la città, vagai per vie mai viste e semideserte, e a notte fonda tornai a casa. Pensai che sarebbe stato un gesto non da poco se lei mi avesse aspettato all'entrata, anche se era tardi, e si fosse scusata ancora un milione di volte, non l'avrei perdonata ma neanche scacciata come prima, forse avrei pianto anche io, le avrei chiesto perché... in fondo a ripensarci capii che sarebbe stata una scena squallida. Arrivato all'appartamento non c'era nessuno, né sulle scale ad aspettarmi, né dentro casa, né lui né Lucie. C'era un biglietto sul tavolo, lo lessi, diceva più o meno una cosa del genere:

Andrea, mi dispiace, sono un imbecille, un ubriacone che non sa controllarsi, peggio di un animale, mi dispiace. Ho sbagliato, e ho sbagliato due volte perché non ti ho parlato subito di cosa era successo, non ti ho parlato subito del fatto che c'era qualcosa tra noi. Voglio che tu sappia però che non siamo mai stati insieme, te lo giuro sulla mia vita, non siamo mai andati a letto se non questa unica volta. E avevamo deciso di parlarne. Ma era troppo tardi, era